

NOTIZIARIO

MIR

SECRETARIATO
ITALIANO

Via delle Alpi, 20
00198 ROMA



MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

SOMMARIO

| | |
|--|--------|
| LA COMUNITA' DEL PORTO DI VIAREGGIO | Pag. 3 |
| LETTERA APERTA IN OCCASIONE DEL 2 GIUGNO | " 4 |
| RAPPORTO SULLA SITUAZIONE IN AFRICA, di Hildegard Goss Mayr (aprile-maggio 1975): | " 5 |
| Tanzania | " 5 |
| Mozambico | " 6 |
| Rhodesia | " 7 |
| Sudafrica | " 8 |
| LAVORO NEL LIBANO, di Jean Goss (maggio 1975) | " 8 |
| LOTTE NONVIOLENTE CONTRO LA COSTRUZIONE DI REATTORI NUCLEARI, di Ueli Wildberger | " 10 |
| "PACE", poesia di Susanna Pagano | " 12 |
| Posta dei lettori: NOI E LE AUTORITA', di Nicola Baldacci | " 12 |
| PAGINE DELLA COMUNITA' DELL'ARCA | " 13 |
| ULTIME NOTIZIE | " 16 |

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

Segretariato Italiano
Via delle Alpi, 20
00198 - Roma

Sala di lettura, informazioni e biblioteca sulla nonviolenza, le cause e gli effetti della guerra, e il lavoro dei vari movimenti per la pace nel mondo.

Aperta i giorni feriali dalle ore 18 alle 20.

PRENCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. I dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono che l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

- a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale;
- b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore;
- c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese o occulta è contro l'amore;
- d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame, le discriminazioni razziali o ideologiche...

Il M.I.R. fa parte, quale Sezione Italiana, della "International Fellowship of Reconciliation - IFOR" di cui condivide fini e principi.

Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

La quota di affiliazione è stabilita in lire 2.000 annue per soci ordinari, di lire 5.000 e più per soci sostenitori. I versamenti possono essere effettuati direttamente oppure a mezzo c/c postale al n. I/43944 intestato al Signor Franco Onorati - Via delle Alpi, 20 - ROMA.

Iniziamo da questo numero la descrizione dei gruppi locali del M.I.R.

LA COMUNITA' DEL PORTO DI VIAREGGIO

Profilo

- Nel 1956 L'Arcivescovo di Lucca Mons. Antonio Torrini autorizza la presenza, nell'ambiente di lavoro del porto, di don Sirio Politi, prete diocesano da dieci anni parroco in una piccola parrocchia della collina versiliese. Questa presenza si realizza nella normalità del lavoro operaio nei cantieri navali.
- Nel 1959 Il Decreto del S. Ufficio sospende l'esperimento dei preti operai. Don Sirio rimane nel porto, in una piccola cappella, senza lavorare, in silenzio.
- Nel 1960 Comincia a scrivere un mensile (per incarico della conferenza cittadina di S. Vincenzo de' Paoli) dal titolo "La voce dei poveri" dove dibatte, anche se poveramente, i problemi del mondo e della Chiesa.
- Nel 1961 Raccoglie la storia interiore della sua esperienza nel libro "Una zolla di terra" (ed. Locusta). Nel 1967 aggiunge anche qualcosa dell'esperienza concretamente vissuta in "Uno di loro" (ed. Gribaudi).
- Nel 1963 Inizia, con un gruppo di amici operai, un periodico dal titolo "Il nostro lavoro" dove si dibattono apertamente tutti i problemi umani e sociali affrontati dagli operai, al di là delle barriere politiche e sindacali. Il giornale, accusato di collaborazionismo con i partiti di sinistra e di essere di parte, fu sospeso nel giugno del 1964 dall'Autorità ecclesiastica.
- Nel 1964 Propone al Vescovo Mons. Bartoletti, di uscire dal silenzio con una rinnovata testimonianza evangelica vivendo in comunità con un altro prete della diocesi e riprendendo la strada del lavoro. L'Autorità ecclesiastica non accetta, ma propone, come possibilità per continuare ad 'esistere', la responsabilità di una nuova parrocchia in una zona agricola immediatamente a ridosso della città. Nel prezzo è compresa la cessazione della redazione da "La voce dei poveri" che rimane come bollettino della Conferenza di S. Vincenzo.
- Dal 1964 Inizia la vita di una piccola comunità destinata ad allargarsi in breve tempo. Un gruppo di preti e laici, uomini e donne che vivono molto semplicemente una vita di lavoro e di accoglienza in una grande casa di campagna.
- Nel 1968 Un ciclostilato dal titolo "Popolo di Dio" propone le idee che vanno maturando via via.
- Nel 1970 Tre preti della comunità iniziano a lavorare di nuovo nel porto.
- Nel 1971 Viene ripresa la redazione de "La voce dei poveri". Alla fine dell'anno la Conferenza di S. Vincenzo ritira la testata non trovando le idee espresse in accordo con lo spirito vincenziano.
- Nel 1972 Inizia la pubblicazione di "Lotta come Amore", sulla stessa linea de "La voce dei poveri" e come quello inviato ad un giro sempre crescente di amici, a chi lo richiede.
Inizia contemporaneamente, anche se in modo semplice e povero, la vita di una piccola comunità (tre preti, una donna) nella cappella del porto.

* * *

Abbiamo stabilito alcune condizioni fra le quali la prima è quella del lavoro secondo le richieste e le possibilità concrete che ci sopravvivono. Un lavoro manuale che ci comporti una partecipazione concreta — perché di vita vissuta —, alla vita che qui si svolge nel porto.

A seguito di questa scelta sopravviene logicamente la condivisione di tutti i problemi inerenti al lavoro: la lotta sindacale e politica, la disponibilità ad ogni realtà di servizio, specialmente in ordine alla promozione culturale e alla testimonianza di uomini e di donne impegnati nella vita a seguito e in prospettiva di valori religiosi.

Crediamo che il nostro mondo attuale offra spazio e possibilità infinita perché la vita cristiana trovi spiegazione sufficiente e motivazione sovrabbondante e impegno fino alla sopraffazione. Nella nostra nullità possiamo darne testimonianza, per una pienezza interiore, personale, di gruppo. E il fatto che la respirazione di questa pienezza debba essere faticosamente pagata in una realtà di Chiesa, a volte così asfittica e soffocante, è autenticazione di vitalità. La lotta che noi ormai crediamo l'unico vero e profondo e appassionato rapporto di Amore che ci unisce alla Chiesa, e che ci dà di sentirci e di ritrovarci Chiesa, è condizione di normalità e semmai di sviluppo e di crescita: cioè sulla via buona del piccolo seme di senape che cresce fino a divenire albero. O, se meglio si vuole, del pugno di lievito. La vita cristiana sarà sempre la vita della lotta, del morire e del risorgere incessante.

In concreto quello che stiamo realizzando che sia significativo di ciò che sognamo, è estremamente poco. Quel nostro povero foglio mensile nel quale raduniamo per offrirle agli amici, le nostre riflessioni e le nostre lotte. Un impegno di coscientizzazione, anche se è servizio terribilmente improduttivo, del popolo cristiano nei confronti dei problemi che angosciano l'umanità, specie della guerra. Un teatro popolare che segue questo impegno di coscientizzazione antimilitarista. Avremmo voluto entrare nelle chiese con questo nostro spettacolo popolare, per fare opera di liberazione verso il povero popolo cattolico tenuto ancora come gregge di pecore, popolo colonizzato e sottosviluppato, ma anche questo, almeno in diocesi, ci è stato impedito. Con-

tinuiamo lo stesso andando dove un gruppo di amici può utilizzare il nostro discorso. Da tutto un insieme di circostanze abbiamo ritenuto di vivere nel porto di Viareggio, ma portiamo nel cuore la disponibilità a qualsiasi altro luogo o ambiente di vita. Siamo quindi contenti di essere povera gente sospinta continuamente sulla strada.

Da: Comunità del Porto
Lungo Canale Est, 37
55049 - VIAREGGIO

Prossimamente tutti gli amici abbonati al Notiziario, riceveranno una copia - omaggio di "Lotta come amore" della Comunità del porto di Viareggio.



LETTERA APERTA IN OCCASIONE DEL 2 GIUGNO

Questa lettera è stata inviata a 25 quotidiani e settimanali e distribuita, in occasione del 2 giugno, a centinaia di persone.

Il 2 giugno, come ogni anno, sfilano le forze armate italiane, con tutte le armi in parata e con delle particolari manifestazioni, dettagliatamente preparate già da tempo.

Ancora, molta gente s'illude di trovare in questa manifestazione semplicemente folkloristica un simbolo, una necessità (o, addirittura, una 'garanzia').

Non ci si rende conto, però, di cosa c'è sotto la sfilata militare e nessuno si domanda a fondo di cosa può essa essere simbolo.

Non ci si rende conto che è una manifestazione inutile e antipopolare, in cui non c'è altro che sperpero.

Il governo italiano è pronto a mettersi in ginocchio per chiedere PRESTITI e, poi, come li spende? In sfilate militari! E le pensioni, gli ospedali, le scuole, l'emigrazione, la disoccupazione, il caro vita, i posti di lavoro restano sempre con quelle carenze che noi tutti conosciamo.

Ma chi è che sa quanto costa una sfilata militare? Quanto l'esercito?

Di *solo* armi, munizioni, e mezzi militari (non contando, cioè, gli stipendi ai militari, la nafta o la benzina, ecc.) si sono spesi quest'anno 561 miliardi di lire ("Corriere della Sera", 26/5). E' una spesa pazzesca, che ci fa dubitare sulla ragionevolezza delle persone che parlano tanto di crisi economica e poi sperperano in tale maniera.

Quanti sanno che un carro armato costa MEZZO MILIARDO, un semovente contraereo da 35 mm un MILIARDO E MEZZO, un *solo* colpo di cannone DUECENTO MILA lire?

E, allora, perché poi non ci sono i soldi per pagare le pensioni o per sovvenzionare le mutue? Si preferisce, a queste cose, far funzionare bene le sfilate?! Ma è assurdo!

La Costituzione dice espressamente che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro (art. 1) e quindi *non* sulle forze armate; che, inoltre, rifiuta la guerra (art. 11).

Il governo italiano, in pratica, invece, fa sfilare le forze armate (simbolo della patria; mentre i vari simboli sono i lavoratori, i cittadini che pagano con fatica le tasse) e favorisce le sfilate e la guerra persino in altri paesi, mediante il commercio delle armi.

Quanti sanno infatti che l'Italia vende armi - tra l'altro - all'Iran, all'America Latina, al Sud Africa! ?

L'Italia "democratica", cioè, si rende COMPLICE della repressione che governi fascisti e razzisti compiono contro i loro rispettivi popoli.

Qualche ben pensante potrebbe farci notare che tale commercio ci frutta circa 200 miliardi, ma noi RIFIUTIAMO un discorso tanto inumano e 'nazionalista'. Noi non vogliamo salvare il bilancio finanziario sulla pelle degli altri! di altri compagni, a cui non ci si pensa, solo perché sono compagni lontani o "non italiani". Si assesti il bilancio, riducendo le spese militari, oltre che con una politica economica ben diversa dall'attuale!

Ma questo non si comprende o non si vuol comprendere.

Riflettiamo però a cosa potrebbe servire marciare a passo, se fossimo in tempo di guerra; riflettiamo a chi servono le guerre (non ci risulta che sia mai stata la base a volerle, salvo qualche folla di esaltati, dopo qualche discorso demagogico...); riflettiamo a chi servono gli eserciti in tempo di pace.

Si spendono (per tutto) circa 3.000 MILIARDI di lire l'anno 'solo' per far restare in piedi una struttura che si basa sull'eventualità propagandistica ed assurda di andare contro fantomatici nemici venuti dal di fuori (?) ... Ma, sappiamo benissimo che - in tempo di pace - l'esercito serve soprattutto perché tenga buoni reali nemici esistenti all'interno, contrari al regime attuale ...

Si! l'esercito, anziché essere espressione del popolo, a volte, tenta colpi di stato contro il popolo e va contro il popolo, ESSO STESSO FORMATO DA POPOLO.

Eppure si continua a parlare di necessità e di simbolo.

Il 2 giugno sfilano le armi. Ma perché?

a) per dire che noi siamo FORTI!

(ma le armi non hanno salvato Van Thieu, che pure aveva la 3^a aviazione del mondo, subito dopo quella americana e russa: la Resistenza soprattutto non armata della popolazione ha vinto!);

b) per dire che gli altri — gli STRANIERI — sono da disprezzare!
(ma quanti di noi hanno amici stranieri, mentre molti italiani — sfruttatori e nemici del popolo — ci sono nemici!)

c) per dire che, al di sopra delle parti, siamo tutti ITALIANI!

“Al di sopra delle parti” però significa che *devono restare* da una parte i ricchi e dall'altra i poveri, di qua gli sfruttati e di là gli sfruttatori.

“Siamo tutti italiani!” E se fossimo nati in Francia o in Jugoslavia? dovremmo odiare gl'italiani?

Rendiamoci conto di questo! Rendiamoci conto che è tutta una presa in giro di chi parla tanto di patria e poi ha bandiera panamense sul proprio yacht e manda i soldi all'estero!

Rendiamoci conto che la vera patria è il nostro prossimo, il nostro lavoro, i nostri cari! Rendiamoci conto che il vero scopo dell'*educazione* militare non è quello di difenderci da “eventuali” attacchi, ma quello di farci acquisire una certa mentalità servile e antidemocratica.

Vogliono insegnarci ad obbedire ciecamente!

Più ciechi si è, in effetti, e meno si riesce a vedere la corruzione, il clientelismo, la mafia, il fascismo; meno si sente odor di petrolieri, di zuccherieri ...

Non guardiamo la forma, dunque, non guardiamo il fatto puramente folkloristico della parata del 2 giugno: riflettiamo su cosa si nasconde dietro tali forme esteriori!

Non sappiamo fin quanto siamo stati chiari e credibili.

Certamente, non è facile sintetizzare tutto in uno scritto che, se in effetti lungo come lettera per giornali, ha uno spazio molto limitato per la vastità dell'argomento e dei problemi di ordine politico, sociale, economico, etico che esso comporta.

Speriamo che i lettori si rendano conto che la sfilata del 2 giugno non è una manifestazione che — in fin dei conti — non fa male a nessuno. C'è una precisa preparazione psicologica ed uno spreco, che potrebbe definirsi un vero e proprio *furto* ai danni dei pensionati, dei malati, degli studenti, dei lavoratori, degli emarginati.

E' per questo che concludiamo con un'esortazione, dicendo:

APRIAMO GLI OCCHI! ABBIAMO IL CORAGGIO DI DIRE di “NO” ALLE SFILATE!
MA DIRE di “SI” E LOTTARE PER IL LAVORO? LA GIUSTIZIA SOCIALE? LA PACE!

Movimento Internazionale della Riconciliazione
Movimento Cristiano per la Pace
Gruppo d'Impegno per la nonviolenza

Roma, 1 giugno 1975

⊕ ○ ⊕

RAPPORTO SULLA SITUAZIONE IN AFRICA, di Hildegard Gross-Mayr (aprile — maggio 1975)

Tanzania

Durante il nostro soggiorno nel Mozambico l'ottobre scorso molti si posero la questione di un socialismo umano. E videro un esempio nell'*Ujamaa* nella Tanzania. Così siamo andati a conoscere questo modello di un socialismo africano nella prassi.

La Tanzania è indipendente dal 1962. Prima seguì un progetto economico di cinque anni sul tradizionale modello occidentale di sviluppo capitalista. Ma questo modello di sviluppo portò soltanto all'arricchimento di una piccola parte della popolazione. Nel 1967 il presidente *Nyerere* fece la dichiarazione di Arusha da dove nacque il movimento dell'*Ujamaa* (socialismo tanzaniano): il principio è che la popolazione, della quale il 95% vive in campagna, si aiuta con le sue forze. Il paese deve svilupparsi mediante comunità socialiste dei villaggi; così è possibile un vero progresso dei poveri. Questa idea ha qualcosa in comune con l'esempio cinese, ma ideologicamente l'*Ujamaa* si distingue essenzialmente sia dal maoismo che dal marxismo scientifico. Con quest'ultimo divide l'opinione che lo sfruttamento dell'uomo mediante l'uomo deve essere superato e che la dignità di ogni uomo può essere assicurata mediante la socializzazione dei mezzi di produzione del sapere e del potere. Perciò, (vecchia tradizione africana) la terra è proprietà comune.

Essa non può essere venduta ma soltanto prestata a chi la coltiva. In contrasto col socialismo scientifico, *Nyerere* rifiuta la lotta delle classi (in Tanzania non ci sono vere differenze di classi). La costruzione del socialismo si vuol fare mediante un processo di educazione su tutti i piani e mediante una socializzazione graduale. L'*Ujamaa* inoltre non è ateo, ognuno pratica la sua religione: *Nyerere* è cristiano praticante. L'ideale dell'*Ujamaa* ha dei tratti umanistici, ma come fu applicato nella prassi? Quale contributo danno i cristiani (un terzo della popolazione, la parte più educata del popolo) alla sua realizzazione?

Nella prima fase dell'*Ujamaa* molti, anzitutto i poveri contadini, formarono *volontariamente* delle comunità di villaggio, anche per avere un aiuto per le scuole, l'irrigazione e la costruzione delle strade, e cominciarono un processo di apprendimento che li portò alla responsabilizzazione e alla capacità di critica. In una

seconda fase ci furono trasferimenti forzati, anzitutto di contadini benestanti, in grandi villaggi pianificati; questo creò in parte una resistenza. Così il processo di educazione venne offuscato. Questo sviluppo è almeno in parte colpa di amministratori locali i quali si sentirono minacciati (nella loro veste di guide autoritarie) dall'atteggiamento responsabile e critico della popolazione dei villaggi Ujamaa. Ma tale trasferimento forzato per la creazione di migliore condizione di produzione è stato un fenomeno locale.

Oggi l'idea di Ujamaa sembra minacciata da due lati: da una parte i conservatori (uomini d'affari, piccoli imprenditori) i burocrati e una parte degli amministratori desiderano la fine dell'Ujamaa per consolidare la loro posizione e il loro potere; dall'altra parte l'estrema sinistra cerca di far cadere il primo gruppo mediante una rivoluzione culturale e la lotta delle classi. Vogliono militarizzare la base e considerano il processo di educazione come mezzo inefficiente per creare il socialismo. In più ci sono pressioni politiche ed economiche dall'estero, tentativi di colpi di Stato militare nell'interno. Potrà Nyerere come guida del suo popolo rimanere fedele all'ideale di Ujamaa?

In questo paese mi rendevo di nuovo conto che per realizzare un socialismo ci vogliono uomini radicalmente nuovi; rinnovamento significa conversione, cambiare via. Se si fa con la costrizione si crea una nuova forma di dittatura, un nuovo abbassamento dell'uomo. Il socialismo che rispetta la persona umana, dischiude la sua creatività e responsabilità, può essere realizzato soltanto con la *nonviolenza*, mediante un procedimento che fa appello alla coscienza, all'anima dell'uomo e lo converte alla collaborazione, al servizio della comunità degli uomini.

Soltanto mediante le forze spirituali è possibile fare la "rivoluzione permanente" nell'uomo per superare l'egoismo e la tendenza al potere. La sua forza motrice deve essere la fratellanza e l'amore. Le chiese cristiane dovrebbero sviluppare questa forza motrice.

Le *chiese cristiane* della Tanzania, quelle evangeliche e quelle cattoliche, furono caratterizzate dalla tradizione missionaria del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo. Nella testimonianza dell'educazione e nel settore sociale queste chiese hanno fatto parecchio, ma oggi sono di fronte ad un impegno più radicale che capiscono soltanto lentamente: si chiede loro di rinunciare alle posizioni di potere paternalistico, di vivere poveri e fraternamente il Vangelo insieme alle masse povere nelle comunità dei villaggi, di servire, e così aiutare mediante la presenza dei cristiani nell'Ujamaa a realizzare i veri valori del socialismo. E' richiesta una reale rivoluzione nelle chiese. Il vescovo *Christopher Mwoleka* di Rulenge ha accettato questa rivoluzione, egli vive in un villaggio Ujamaa e costruisce comunità di base cristiane nella sua diocesi. La sua testimonianza avrà effetto profetico sulle chiese e i cristiani del paese.

Ho avuto l'occasione di parlare con membri di partito, scienziati, studenti, dirigenti di chiesa e persone del popolo sulla nonviolenza attiva come forza motrice del socialismo umano, sulla possibilità e la strategia di una liberazione nonviolenta dell'Africa meridionale. In Tanzania si sente una forte influenza di Gesù e di Gandhi, anche se la vittoria del FRELIMO nel Mozambico mediante le armi (ma non erano in prima linea nuovi atteggiamenti e concetti che fecero cadere la dittatura nel Portogallo?) rinforza enormemente la convinzione che la Rhodesia e il Sud Africa dovrebbero essere liberati con la violenza. La mia proposta di fare una strategia nonviolenta di liberazione per l'Africa meridionale su un piano internazionale insieme con personalità e gruppi di altri Stati africani, ha avuto un'eco maggiore tra i cattolici che tra gli evangelici.

Mozambico

Qui c'è la preparazione febbrile per la festa dell'indipendenza che avrà luogo il 25 giugno. Questa indipendenza significa per la massa del popolo ora innanzitutto essere liberi dal dominio portoghese, liberi dal terrore poliziesco, dalla paura, dalla guerra e dallo sfruttamento. La gioia per questo unisce il popolo in un grande slancio il quale si esprime anche nel desiderio di imparare; si fanno corsi di ogni tipo: alfabetizzazione, politicizzazione, lavoro sociale e culturale, emancipazione delle donne, questi sono i temi di corsi che si fanno dalle sette del mattino fino a mezzanotte. Questo entusiasmo è più che necessario per poter superare i gravi problemi del futuro che si vedono già all'orizzonte:

1) Esodo dei portoghesi. I nostri amici bianchi di Beira che hanno deciso di mettersi a disposizione come esperti per questo stato giovane e servirlo come collaboratori sono un'eccezione. Migliaia hanno lasciato il paese: a Beira, per esempio, nel periodo della mia visita era rimasto un solo chirurgo; a Laurenço Marques non c'erano quasi più medici. La "élite cattolica" non c'è più; perché? Hanno paura della vendetta degli africani. Un ufficiale di governo Dar-El-Salam mi disse "perché i bianchi vedono solo i pochi casi dove gli africani hanno fatto vendetta? ma la storia degli ultimi anni non ha dimostrato che noi neri abbiamo una capacità di perdonare molto più grande di voi bianchi?". I bianchi hanno pure paura del socialismo e vogliono salvare i loro beni e i loro privilegi in un paese "sicuro" come per esempio il Brasile, è determinante anche la loro incapacità psicologica di accettare i neri fraternamente come "compagni". Si dice non a torto dei cristiani "siete stati serviti da tanto tempo, adesso che voi dovrete aiutare, servire, ci abbandonate".

Questa mancanza di specialisti avrà delle conseguenze drastiche per l'industria, l'amministrazione, la scuola, la medicina ecc. Si profila una crisi e anni di lavoro faticoso e duro di costruzione.

La *linea del socialismo* nel Mozambico non è ancora definita chiaramente. L'alfabetizzazione e la politicizzazione sono in pieno svolgimento. Si stanno formando quadri dirigenti dalla popolazione. L'influenza degli studenti maoisti portoghesi i quali si sono infiltrati nei comitati locali con i loro concetti europei viene diminuita.

I soldati del Frelimo che hanno lottato per anni con le armi contro i portoghesi non trovano sempre facile distinguere fra guerra e "luta" (= lotta per la costruzione della società) spesso sono duri, puritani. Questa tradizione di applicazione della violenza come metodo di liberazione favorisce anche una transizione della coscientizzazione alla "mentalizzazione" (imposizione degli atteggiamenti e dei concetti del partito). Oggi le due linee, quella violenta e quella nonviolenta, coesistono. Quale delle due si affermerà? Quale caratterizzerà il nuovo Stato? Anche l'aspetto ateo del marxismo classico sembra più accentuato — al contrario della Tanzania —. Questo senza dubbio a causa dell'atteggiamento passato della chiesa cattolica che era favorevole al regime coloniale. Accanto ai problemi economici ed ideologici si stanno profilando anche quelli etnici: si tratta di conservare le caratteristiche e la cultura delle singole tribù le quali non riconoscono tutte senza riserve il Frelimo.

Il futuro della chiesa: con laici, preti e Dom Manuel Vieira Pinto, il vescovo di Nampula cacciato via dai portoghesi nel 1974 e ritornato nel gennaio del 1975 nella sua diocesi, abbiamo riflettuto sul futuro della chiesa. Dom Vieira Pinto è stato ora nominato presidente della Conferenza episcopale. L'eredità del colonialismo è ancora presente non soltanto nella persona di alcuni vescovi missionari e addirittura sacerdoti africani che considerano la chiesa come istituzione potente e ragionano ed agiscono secondo lo schema paternalistico; ma anche nell'infedeltà della chiesa cattolica, troppo fedele al regime del passato, verso il Vangelo dei poveri e degli oppressi.

Ora non basta spacciarsi per progressivo e dire parole di emancipazione, ci vuole una cosa molto più radicale: per essere credibile, per essere accettata dagli uomini la chiesa si deve convertire e dare una testimonianza di servizio fraterno nei villaggi, facendosi povera con i poveri. Le chiese piene di sfarzosità non hanno ora più senso, sono solo testimoni di un triste passato. Servire, perdonare, dare all'uomo la possibilità di svilupparsi materialmente e spiritualmente, questo può essere una base per il futuro e questo deve essere fatto ovunque i valori fondamentali dell'uomo siano lesi, anche nella nuova situazione. A Beira molti cristiani africani mi hanno detto: noi vediamo il nostro contributo nell'essere elementi di riconciliazione, di perdono e di umanizzazione nella nuova società.

Rhodesia — Zimbabwe

Dopo la dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del governo dei bianchi (Smith), la Rhodesia si sta trasformando sempre più in un secondo Sud-Africa. Nella prassi, la separazione delle razze, le espropriazioni e lo spodestamento degli africani, la limitazione del loro diritto alla terra, al lavoro, all'abitazione, vengono esercitati in modo simile al Sud-Africa, soltanto le leggi non sono ancora così apertamente razziste. La Rhodesia è un paese bello, piccolo, con clima favorevole, potrebbe essere un modello di convivenza nella giudizia tra neri e bianchi. Come nella maggioranza delle ex colonie inglesi, qui, al contrario dell'Angola e del Mozambico, esiste un largo strato di africani fornito di una buona preparazione scolastica. Questi africani, che con la conquista del potere non hanno perduto la loro umanità ma hanno acquistato una personalità forte critica cosciente, piena di calore e di prontezza al perdono, anche dopo dieci anni di prigionia, mi hanno impressionato.

Il fatto che l'Angola e il Mozambico abbiano ottenuto l'indipendenza, spinge la Rhodesia verso la liberazione. Ho trovato una situazione nella quale l'esigenza degli africani di avere il voto per tutti, e perciò un governo a maggioranza africano, non si possono più rimandare.

La pazienza dei movimenti di liberazione ZANU e ZAPU, i quali per le trattative hanno passato sopra a vecchie inimicizie e si sono alleati nell'ANC (Congresso Nazionale Africano), un movimento di liberazione nonviolento guidato dal vescovo metodista Abel Muzorewa, questa pazienza sta per finire. Lungo la frontiera col Mozambico si è riaccesa la guerriglia. Se le trattative falliscono, siamo davanti ad una guerra di liberazione sostenuta dagli Stati africani indipendenti.

Se il Sud-Africa interviene con l'arsenale d'armi del mondo occidentale, questa guerra può diventare un nuovo Viet-Nam.

Ma non esiste un grande potenziale di armi nonviolente che dovrebbero essere usate prima del conflitto armato? Questo potenziale non è stato ancora usato.

Nelle mie discussioni con i dirigenti dell'ANC (parlai con il vescovo Muzorewa sul punto di partire per la conferenza del Commonwealth a Giamaica), come cosa di primaria importanza abbiamo trovato il ruolo dei "partner" dell'economia della Rhodesia. Le sanzioni contro la Rhodesia richieste dall'ONU vengono sempre di nuovo violate dagli USA, dalla Cina, dalla Francia e da altri stati europei. L'economia rhodesiana è estremamente vulnerabile: delle sanzioni efficaci ed un boicottaggio possono essere decisive, nella situazione presente, per costringere il governo Smith a trattare e impedire così una guerra. La sorte di questo paese, una soluzione pacifica dei suoi problemi, dipende perciò anche da noi, e dal nostro impegno per fare applicare senza lacune le sanzioni da parte dei nostri Stati. Si spera di fare la pressione necessaria mediante la chiusura dei porti di Beira e Lourenço Marques del Mozambico (sono i porti principali per l'esportazione rhodesiana).

Il vescovo Muzorewa ha proclamato questa via alla Conferenza del Commonwealth a Giamaica. Non bisogna sottovalutare le difficoltà alle quali va incontro: lui, un cristiano nonviolento, impegnato, generoso, ha molte difficoltà, perché, oltre al Congresso nazionale africano (ANC), deve rappresentare anche i movimenti di liberazione armati ZANU e ZAPU che sono uniti nell'ANC.

La seconda proposta parte dalla grande vulnerabilità dell'economia rhodesiana: una o due settimane di sciopero generale nell'industria, nell'agricoltura e nell'amministrazione basterebbero per costringere il governo a trattare, questi rami dell'economia si basano tutti sul lavoro degli africani.

Non credo che uno sciopero generale sia più difficile ad organizzare di una guerra. Chi, oltre quelli che forniscono le armi, ha interesse ad una guerra? Non posso rinunciare all'impressione che molti africani, almeno gli abitanti delle città di Bulawajo, Quelo, Salisbury, e delle zone circostanti si aspettino che *altri* combattano per la loro liberazione, l'ANC mediante trattative, oppure i guerriglieri mediante la forza delle armi.

Ma nell'America Latina abbiamo fatto l'esperienza seguente: chi non lavora per la sua propria liberazione, chi non lotta e fa sacrifici, chi non progetta il futuro, non parteciperà nemmeno a questo futuro e rimarrà un "dominato" governato da una nuova minoranza. Molti di questi africani sono stati integrati nel sistema mediante l'educazione inglese. Spesso lavorano soltanto per farsi una posizione, per aiutare la loro famiglia. Il lavoro di base, mediante il quale un popolo diventa cosciente della sua situazione, della sua forza e della sua capacità di fare una resistenza nonviolenta, è ancora poco sviluppato.

Quali forze potrebbero partecipare a una resistenza nonviolenta? Senza dubbio l'ANC ha molta influenza su larghi strati della popolazione. *Le chiese cristiane* (metodisti, anglicani e cattolici) raggiungono neri e bianchi e proprio per questo hanno grandi possibilità e una loro responsabilità nel formare l'opinione dei credenti dei due campi.

Anglicani e cattolici (gli ultimi sono una minoranza) hanno ripetutamente preso posizione contro le leggi razziste, la discriminazione, la violenza e l'ingiustizia. La commissione cattolica "giustizia e pace", sotto la guida del coraggioso vescovo Donal Lamont di Umtali, ha pubblicato due rapporti su violenza e controviolenza nella guerriglia e sulle conseguenze tragiche che ne risultano per la popolazione civile. Ma la parola non basta più. La radicalizzazione della situazione richiede forme concrete di rifiuto di collaborazione con un regime che disprezza i diritti e la dignità della grande maggioranza della popolazione e che si basa sulla forza della polizia e sulla repressione.

Ho avuto l'occasione di parlare di queste questioni con dirigenti neri e bianchi delle chiese cristiane, con dirigenti politici africani. Mentre gli studenti nei gruppi politicizzati chiedono la guerriglia, molte persone mature in posizioni dirigenti sono ancora pronte a collaborare per una soluzione pacifica, malgrado abbiano sofferto spesso molti anni di prigionia.

Alcuni incontri personali con persone che assistono i prigionieri politici e le loro famiglie, con dei sacerdoti che riconoscono che un rinnovamento radicale della chiesa e una sua crescente responsabilizzazione può venire soltanto mediante le comunità di base, con giovani famiglie africane che stanno costruendo gruppi di vita comunitaria, sono stati molto impressionanti. Con mio rammarico, purtroppo, non sono riuscita a parlare con gli uomini politici bianchi.

Sud Africa

Ho avuto soltanto pochi giorni di tempo per conoscere gli effetti della politica estera sulla situazione interna del paese e per incoraggiare i militanti nonviolenti. Se si vive anno per anno in uno stato poliziesco si corre il rischio di rassegnarsi a causa dei ripetuti insuccessi, provocati dallo spionaggio, dai tradimenti, e, quel che è peggio: si perde la fiducia nell'uomo, la fede nella potenza di Dio che può fare l'uomo nuovo, si corre il rischio di diventare duri, pieni di paura e di odio, e di vedere finalmente l'unica soluzione nella controviolenza. Allora è necessario passare delle ore con qualcuno che viene da "fuori", che vede i grandi rapporti, che può parlare dei cambiamenti che hanno avuto luogo in altri paesi, che mostra come ogni impegno, ogni sacrificio che sembra vano, porti frutti nella storia della salvezza. Così si vede che non si è soli, che ovunque nel mondo uomini e donne lottano con la forza della verità per l'amore della giustizia.

Ho visto anche alcune cose positive: una lenta continua ascesa degli africani nel processo del lavoro, ci sono anche dei piccoli allentamenti nelle disposizioni razziste e c'è una crescente consapevolezza del proprio valore di africani, ma la loro fiducia nei liberali bianchi è svanita, poiché l'impegno di questi ultimi si è esaurito in chiacchiere. C'è un riarmo massiccio nel paese ed un'integrazione crescente di lavoratori e di chiese nella "società del benessere", che impedisce in parte una resistenza nonviolenta.

La liberazione dell'Africa australe si svolge a tappe: Rhodesia — Namibia — Sudafrica: la pressione morale politica ed economica dall'esterno è forse decisiva per uno svolgimento nonviolento di questo processo. Noi cittadini degli Stati industriali dobbiamo perciò — in collegamento con gli Stati africani liberi e con quelli oppressi — lavorare ad un processo di strategia di liberazione nonviolenta, e questo passo per passo.

Ad ognuno di noi si rivolge un appello urgente a collaborare.

LAVORO NEL LIBANO di Jean Goss (maggio 1975)

Di fronte ai problemi crescenti che l'egoismo e l'interesse economico e politico delle super potenze creano nel Medio Oriente, i nostri amici del Libano mi hanno invitato con urgenza a questo soggiorno.

Nel paese vige lo stato di guerra. E' tutto pieno di armi e munizioni ai quali ognuno ha libero accesso e i cui prezzi sono triplicati da un momento all'altro sul mercato nero. Si sono formate le milizie della destra e della sinistra, e anche di provenienza non dichiarata, fortemente armate. Bloccano i quartieri delle città, le zone di campagna e rendono vana ogni protezione della popolazione, si spara alla cieca in tutte le direzioni. Franchi tiratori di provenienza ignota hanno provocato la violenza e complicato la situazione. Siccome

l'esercito non aveva delle garanzie sufficienti, non è intervenuto. Questa guerra civile deve essere vista in connessione con il ruolo che il Libano ha nel conflitto palestinese. Il Libano ha accettato i palestinesi i quali si trovano nei campi extra-territoriali e lottano con i metodi tradizionali della violenza per il paese dal quale sono stati cacciati.

Gli israeliti colpiscono a loro volta e la spirale della violenza si mette in moto. Il governo libanese e il suo esercito cercano di rimanere fuori dal conflitto con Israele. Questo governo cerca di arrivare ad un accomodamento nell'interno del paese dove si rispecchiano i fronti del conflitto (sinistra: anzitutto pro-palestinese, araba; destra: falangisti conservatori, anzitutto europei) e si trasferiscono sulle divisioni convenzionali tra musulmani e cristiani. La situazione è estremamente complicata.

Cercai di parlare con i dirigenti dei tre gruppi: i falangisti, i palestinesi e i loro seguaci libanesi e le forze che stanno dietro i franchi tiratori. Mi hanno detto che ho avuto successo con queste conversazioni. Ma nessuno dei tre gruppi volle svelarmi il suo progetto, senza dubbio perché si sentono di continuo aggrediti. Questo mi permise di far delle proposte e di spiegare la nonviolenza, la sua base, i suoi metodi e la strategia. Malgrado che ogni gruppo continuasse a giustificare la sua "guerra di difesa", erano meravigliati della mia testimonianza. Ma manca loro ancora il coraggio di avere fiducia nell'avversario. Erano sempre pronti a dare il contraccolpo alla minima sfida. Per questo era così facile per i franchi tiratori di fare da provocatori. Questo era talmente palese che siamo riusciti finalmente — mediante un breve cessate il fuoco concordato tra falangisti e palestinesi — di comprometterli.

In questa situazione era estremamente pericoloso circolare per le strade. C'erano numerosi morti. Diverse volte sono finito sotto tiro delle pistole mitragliatrici. Sovente le strade di Beirut erano deserte, perciò era incredibile che a tutte le conferenze che io feci ci fossero numerose persone. Avevano un'esigenza grandissima di riflettere sulla verità e la giustizia, l'amore e la pace, valori ai quali nel fondo del loro cuore tenevano fermamente. Un giorno feci quattro conferenze, con le vivaci discussioni che ne seguivano sempre sopraffatte dal rumore delle mitragliatrici. Ma i nostri amici libanesi mi avevano chiamato per un lavoro preciso: dalla mia ultima visita, nel dicembre del 1974, si erano formate già 25 comunità di base, delle quali 15 a Beirut. Essi hanno voluto strutturare meglio questa organizzazione ecumenica di laici e approfondire la nonviolenza come base di queste comunità.

Abbiamo fatto un buon passo avanti. I temi principali sono stati: la fede e la paura — il primo passo sulla via della nostra liberazione — e il rispetto assoluto per la persona umana la quale viene violentata da tutti e ovunque.

Questo lavoro nelle chiese è molto importante, perché i gruppi di popolazione cristiana maomettana ed ebraica sono ancora molto credenti. A partire da questa base, possono riscoprire le forze creatrici dell'uomo e possono ritrovarsi, perché tutti questi credenti di varie confessioni adorano lo stesso Dio dell'amore. Se questa verità fosse compresa e realizzata essa porrebbe fine alla violenza che c'è tra loro. Il tentativo di ricostruire questa unità alla base delle Chiese e tra gli uomini di questo paese secondo me è la cosa più importante che succede oggi nel Libano. Le forze che si scontrano nel Medio Oriente riconosceranno questo in tempo? Con tutte le nostre forze dobbiamo collaborare al rafforzamento di questo movimento, soltanto su questa via può essere costruito il nuovo atteggiamento, il nuovo uomo, la nuova società che tutti desideriamo.

Ma questo richiede una conversione, un cambiar strada, uno scoprire nuovi valori, e non è impossibile, perché l'uomo porta i presupposti per questi tentativi dentro di sé. Più gli diamo fiducia, più reagirà in modo positivo. Un libanese mi disse "nella nostra fabbrica avevamo scoperto che il cassiere rubava senza scrupoli, lo si voleva far licenziare ed arrestare, ma poi si decise di trattarlo in modo diverso, di avere fiducia in lui, di dialogare con lui che era un padre di famiglia. Egli diede la sua parola d'onore e da allora ci si può fidare assolutamente".

Casi come questi sono molto più frequenti di quanto si crede: ciascuno pensa purtroppo che gli altri siano tutti banditi e ladri. Se, inoltre tutti sono armati di mitragliatrici, oppure hanno a disposizione un partito, una milizia, una chiesa, la situazione diventa ancora più scabrosa. Essere oggi uomo significa invece con tutte le forze della verità della giustizia e dell'amore impegnarsi al unire tutti gli uomini al servizio per tutti.

Il mio soggiorno nel Libano è stato duro e doloroso. Ma il seme crescerà. Perché l'uomo, anzitutto i giovani, si aprano alla vita e realizzino quello che noi più anziani non abbiamo potuto fare. E questa nuova vita è l'espressione di quello che Dio che ci ama con un amore immenso, desidera per noi tutti. Egli lascia crescere questo amore potente attivo e liberatore nell'umanità, ma non ci costringe mai. Prima o poi l'uomo capirà e realizzerà questo, perché questa è la vera via della vita.

LOTTE NONVIOLENTE CONTRO LA COSTRUZIONE DI REATTORI NUCLEARI

Riceviamo dal presidente del M.I.R. svizzero di lingua tedesca notizie sulla resistenza nonviolenta contro la costruzione di reattori nucleari.

Recentemente, nella lotta per la conservazione del nostro ambiente, in molti luoghi (Francia, Germania e Svizzera), la popolazione ha preso l'iniziativa di difendersi con vari tipi di azioni nonviolente. Essa vuole impedire un'ulteriore distruzione del nostro ambiente, minacciato dalla grande concentrazione di industria inquinante, specialmente di 11 reattori nucleari progettati nei dintorni di Basilea e nell'Alsazia.

La popolazione non vuole una crescita incontrollata della tecnica e della economia; ed è sempre più difficile tenere sotto controllo i potenti interessi che stanno dietro questa industria.

L'energia è la chiave della crescita della economia, ma, invece di continuare questa crescita incontrollata, sarebbe meglio di controllarla e di pianificarla. Le nostre sorgenti dell'energia sono limitate e dobbiamo usare anzitutto quelle non inquinanti, come l'energia del vento, del sole, ecc., e non dobbiamo distruggere il nostro ambiente.

Non si è trovata ancora una soluzione soddisfacente per i pericoli delle radiazioni atomiche e dei residui dei reattori nucleari. Quindi la popolazione deve avere il diritto di decidere democraticamente se e dove devono essere installati i reattori nucleari.

Seguono le descrizioni di due occupazioni (Wyhl e Kaiseragst) alle quali ho partecipato personalmente.

L'occupazione di WYHL (Germania Federale)

Come può essere fatta una resistenza nonviolenta in una situazione concreta ce lo mostra il resoconto dell'occupazione di Wyhl, dove tre membri dell'azione nonviolenta di Zurigo hanno partecipato, domenica 23 febbraio 1975, alla rioccupazione del terreno dove doveva sorgere il reattore nucleare.

Questa occupazione, che ha preso la forma di una manifestazione di massa, è il punto culminante della lotta nonviolenta per preservare un ambiente sano nelle regioni del Reno superiore.

Il primo passo era stato l'occupazione a Marckolsheim contro la fabbrica di piombo progettata (vedi Notiziario MIR n. 57).

La polizia con l'impiego di forze massicce aveva cacciato via gli occupanti dal terreno di Wyhl dove era progettato il reattore nucleare e questo metteva in questione tutta la resistenza nonviolenta: infatti dopo 12 giorni di occupazione, all'alba del 20 febbraio, circa 500 poliziotti avanzavano contro i 150 occupanti, li circondavano e li cacciavano via con manganelli e idranti. Gli abitanti del villaggio, accorsi ad aiutare gli occupanti, furono tenuti lontano mediante un cordone di polizia e tutto il terreno fu chiuso con filo spinato.

E' questa la prima volta che la polizia ha usato la violenza brutale in tale circostanza. Se i movimenti nonviolenti si fossero dimostrati impotenti in questa situazione, avrebbero perduto anche la loro forza di persuasione in altri luoghi.

Perciò la risposta della popolazione fu di indire una dimostrazione di massa per la domenica seguente, 23 febbraio. Mentre già grandi masse di persone confluirono c'era la possibilità di iniziare un dialogo con i singoli poliziotti. Senza nessuna preparazione essi erano stati mandati a Wyhl invece di poter andare in permesso.

Alcuni dimostranti avevano voglia di far vedere la loro rabbia ma era molto meglio dominarsi e chiedere anche ai poliziotti la loro opinione. Così si venne a sapere che molti di loro erano presi dal dilemma del dovere di servizio e della loro propria opinione e che alcuni avevano voglia di sapere di più sulla resistenza nonviolenta.

Una massa di circa 15 mila dimostranti riempì il terreno nel pomeriggio. Portavoci semplici della popolazione locale descrissero l'irruzione della polizia, i suoi tentativi di separare la popolazione dagli occupanti e domandavano di continuare la resistenza. Il servizio d'ordine dei gruppi nonviolenti provò d'impedire singoli esplosioni di rabbia contro il filo spinato come per es. il taglio di alberi. Quando qualcuno disse che un gruppo di nonviolenti era entrato segretamente nel terreno e l'aveva rioccupato simbolicamente l'eccitamento della massa crebbe. La situazione era molto tesa. Bastavano queste dichiarazioni? Non era possibile che tutti quanti i dimostranti occupassero il terreno? Ma questo non avrebbe potuto finire in una zuffa generale? E questo non metteva in questione allora la convinzione che la nonviolenza arrivi alla meta non con la forza dei pugni ma con la ferma volontà e la stima anche dell'avversario? Con l'appello di astenersi da ogni attacco alla polizia, si chiuse la parte ufficiale della dimostrazione.

Allora vicino ai due ingressi del terreno confluiva una massa crescente. I giovani formavano delle catene prendendosi sotto braccio cominciavano a scandire dei slogans in coro e all'ingresso principale alcuni pali del recinto furono levati senza che la polizia avesse risposto con gli idranti. Vicino all'ingresso posteriore la massa in lunghe catene di giovani che si tenevano sottobraccio traversò un fosso d'acqua e avanzò attraverso il bosco contro il filo spinato. La tattica ebbe successo: il lungo fronte che i dimostranti formavano costrinse i pochi poliziotti ad allontanarsi gli uni dagli altri.

Essi persero il contatto tra di loro e si videro di fronte una grande massa di gente la quale però non li minacciò ma li spingeva soltanto in avanti e continuava a far loro delle domande dialoganti. Il fatto che i dimostranti formassero delle catene impedì che alcuni di loro che avevano voglia poterono usare i loro pugni. Finalmente il cordone di polizia si ruppe, le masse passarono le lacune e avanzarono, ma furono fermate anco-

ra all'ingresso posteriore. L'eccitazione crebbe. Il controllo della situazione minacciò di sfuggire agli organizzatori nonviolenti. I poliziotti spingevano faticosamente la massa di nuovo indietro. Una scintilla poteva far esplodere tutto. Allora venne la sorpresa: la polizia formò delle colonne a due si ritirò dietro gli idranti. La via nel terreno era libera. Una massa ancora incredula ed eccitata si riversò dai due lati nel terreno recintato e salutò con rumorosa gioia gli altri dimostranti. Il terreno era ancora una volta nelle mani degli occupanti. Il secondo passo era fatto.

Per noi nonviolenti questa rioccupazione del terreno non fu soltanto un'esperienza impressionante ma anche un addestramento utile alla nonviolenza: primo perché malgrado alcuni pochi scalmanati un'azione nonviolenta può avere veramente successo; secondo il fatto che noi nonviolenti dobbiamo stare in prima linea — anche se pericolosa — se vogliamo influenzare gli avvenimenti; terzo abbiamo imparato che abbiamo bisogno di altre persone addestrate, perché dobbiamo studiare bene il nostro comportamento tattico per poter dominare nei momenti decisivi le emozioni delle masse mediante canti, slogans scanditi. E abbiamo innanzitutto imparato che non dobbiamo mai accontentarci di un successo momentaneo ma cercare di svegliare in persone sempre più numerose una nuova comprensione per la forza creatrice di un impegno per un mondo senza violenza degna degli uomini.

Il 21 marzo il Tribunale amministrativo di Friburgo (Germania federale) decide che per il momento non è permessa la costruzione del reattore nucleare a Whyl. Gli avversari del reattore hanno vinto: sono stati quattro comuni limitrofi a Whyl e numerosi vignaioli e contadini a citare in giudizio i costruttori del reattore.

Kaiseraugst (Svizzera)

Kaiseraugst è diventato il punto focale del conflitto intorno ai reattori nucleari. Quello che nessuno avrebbe pensato è stato fatto: ha avuto inizio l'occupazione del terreno; per noi del Movimento di Riconciliazione è una grande responsabilità di lavorare affinché questa occupazione vada avanti in modo nonviolento, perché sarà un caso modello per campagne simili nel futuro.

L'occupazione iniziò il lunedì di Pasqua molto modestamente con alcune tende, si è sviluppato in un vero e proprio "villaggio" degli occupanti. E' stato anzitutto la grandissima affluenza della dimostrazione di massa la domenica seguente che ha portato nuovo slancio nell'occupazione, malgrado la pioggia e la neve. Si è sviluppato un gruppo di lavoro per l'informazione, uno per la cucina, uno per la attività. Si è costruito un edificio circolare per le assemblee (vedi Notiziario n. 57). L'occupazione di Markolsheim), una casa per i bambini, vari giardini, una piccola stalla per i conigli e un giovane maiale e una per i polli. La popolazione dei villaggi nei dintorni porta carichi dopo carichi di legno, viveri, coperte, insomma l'occupazione procede bene.

Alcuni pensano che stiamo violentando dei principi legali dello Stato e che andiamo a finire nell'illegalità, pericolo dello Stato di diritto. E' vero che nel 1959 ci è mancata l'occasione del referendum contro la legge federale per l'uso pacifico delle centrali nucleari e la protezione contro le irradiazioni. Ma in questi 15 anni si sono avute nuove conoscenze nell'ecologia e nella crescita dell'economia. Queste nuove conoscenze sono importantissime per la nostra vita e l'ambiente che ci circonda. Il gruppo organizzatore di occupazione agisce in grande responsabilità per tutto il nostro popolo e il suo futuro. Gli occupanti dimostrano un modo di collaborare pieno di speranza, si aiutano a vicenda e chi ancora ieri si interessò soltanto dei suoi problemi personali oggi viene preso dalla prontezza di questa comunità di aiutarsi a vicenda e d'impegnarsi per una grande causa. E gli occupanti sanno quanto sono potenti e importanti i loro avversari. In questo contesto voglio citare la frase di Christoph Blumhardt: "E' un servizio a Dio quando gli uomini si alzano e dicono 'vogliamo vivere anche noi' ". Vogliamo vivere anche noi, questa è la rivolta contro i pericoli che minacciano tutti come scrive il periodico "Panda" n. 3/73 pg. 16: ogni reattore nucleare e ogni trasporto di rifiuti contiene più plutonio di quello che sarebbe necessario per uccidere tutta l'umanità.

Vedo sempre più chiaro in queste iniziative del basso di gruppi crescenti, di cittadini, in questa rivolta degli uomini contro gli interessi del denaro (questo reattore nucleare costa circa 2 miliardi di franchi dei quali debbono essere pagati gli interessi. Ma in circa 25 anni un reattore nucleare è "finito" e deve essere custodito e protetto dal pericolo che può dare intorno a lui). Sempre più urgente ci viene la domanda fondamentale: ma quanta energia dobbiamo produrre, quanta ne può sopportare il nostro ambiente? Non siamo forse chiamati a sviluppare un nuovo modo di vivere in armonia con la creazione? Non dobbiamo forse trovare nuovi valori invece del progresso e sviluppo materiale e gli interessi privati? Soltanto se vediamo il problema dei reattori nucleari sotto questa prospettiva, di risparmiare l'energia e di sviluppare energie meno nocive per l'umanità siamo arrivati al nocciolo della questione.

Ueli Wildberger,
presidente del MIR svizzero in lingua tedesca.

Pubblichiamo una poesia di una nostra amica avventista, Susanna Pagano, la quale l'ha dedicata al M.I.R.

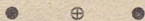
P A C E

*Sono il temporale e la pioggia
a portarci questo chiaro di luna
in cui l'anima si commuove e si esalta.
Nitide e amiche si staccano le ombre sul terreno;
l'uccello — addormentato o in estasi — tace.*

Perché quelle voci dalla città? ...

*O Signore, fa' che questa pace sia anche quella dell'anima;
fa' che dopo la tempesta
l'anima goda di un chiaro di luna;
e sia pure quella degli uomini,
come nella notte della pace in terra
agli uomini di buona volontà.*

Susanna Pagano.



Il nostro amico operaio pentecostale, incarcerato sotto il fascismo per la sua obiezione di coscienza, ci manda la seguente meditazione.

NOI E LE AUTORITA'

Considerando lo stato delle cose in questo ventesimo secolo, sembra sia necessario trattare questo delicato argomento. Spesso infatti, non discernendo nel giusto senso, l'esortazione che fanno i due apostoli Pietro e Paolo circa l'onore e la sottomissione alle autorità, certuni, in tempo di guerra, arrivano persino ad uccidere il prossimo, lo straniero e il suo nemico, mentre Cristo dice che costoro si devono amare (Matt. cap. 5: versi 39 a 44 ecc.)!

E' vero che al tempo di Cristo v'erano sotto l'Impero romano in Palestina soldati, ufficiali e centurioni. Si trovano nella Sacra Scrittura due centurioni pagani, il primo a Cafarnao e il secondo a Cesarea marittima. Ma un vero cristiano, da Gesù fatto libero, non deve lasciarsi corrompere intraprendendo una carriera militare. Tale impresa non è nel piano della volontà di Dio perché l'esercizio del cristiano non è contro il sangue e la carne, come si legge in Efesi 6:12.

San Giovanni Battista ai soldati che gli chiedevano come comportarsi rispose di non fare violenza, di non fare estorsioni ad alcuno per calunnia e di contentarsi della loro paga, come si legge in Luca al cap. 3, verso 14. Se dunque non si deve fare agli altri del male, come si può spargere l'altrui sangue solo perché le autorità lo impongono? Gli apostoli Pietro e Paolo dicono che il cristiano deve manifestare alle autorità opere buone.

Il re Nabucodonosor, ad esempio, fu un'autorità; ma Sadrac, Mesac e Abed-nego per obbedire alla Parola di Dio preferirono essere gettati al rogo della fornace ardente per non adorare la sua colossale famosa statua! Non ricorsero alle scappatoie scusandosi con parole di questo genere: "Tu vedi o Dio le nostre condizioni di cattività. Se anche noi siamo costretti ad inchinarci davanti alla statua è solo un'apparenza, ma per noi Tu solo sei il vero Dio vivente". Furono invece leali e fedeli e sfidarono l'ira del re dicendogli: "Sappi pure, o re, che... noi... non adoreremo la statua d'oro che tu hai rizzata" (Dan. 3:18). Così per la loro fedeltà alla Parola di Dio, Lui li liberò e il Suo nome fu glorificato per la sua divina potenza.

Anche il re Erode Agrippa I, fece uccidere l'apostolo S. Giacomo e mise in carcere l'apostolo S. Pietro, perseguitando i santi! E proprio alle autorità civili, politiche e religiose di quel tempo che i santi apostoli si riferiscono: "Giudicate voi, s'egli è giusto nel cospetto di Dio, di ubbidire a voi, anzi che a Dio. Conviene più ubbidire a Dio che agli uomini (Att. cap. 4:19; cap. 5:29).

Si possono seguire e rispettare gli ordini delle autorità finché sono coerenti ai comandamenti di Dio; ma se ci costringono a trasgredire la Parola di Dio, è necessario che i cristiani sinceri di questo ventesimo secolo rispondano con le stesse parole degli apostoli e cioè di ubbidire a Dio, e non agli uomini.

Quando due autorità cristiane o non cristiane si dichiarano guerra con spargimento di sangue a quale di queste due autorità il vero cristiano deve ubbidire? Può in questo caso un vero cristiano uccidere un povero padre di famiglia che nemmeno conosce? No! Può, in tal caso un sincero cristiano uccidere il suo prossimo che Gesù dice di amare come se stesso? No! Può, in tale circostanza un uomo timorato di Dio odiare e uccidere il suo nemico che Gesù dice di amare? No! Può, in guerra, un eletto di Dio uccidere un peccatore mentre Cristo diede la sua vita per redimerne tanti? No! Può, per capriccio di queste due autorità in conflitto tra loro un fratello in Cristo uccidere il suo fratello pure in Cristo? No! No, giammai!

Anche l'Anticristo del capitolo 13 del libro dell'Apocalisse sorgerà con gran potere politico, ma coloro che a lui si piegheranno non faranno parte al Regno di Dio! Quei tali saranno condannati a soffrire nello stagno ardente di fuoco e di zolfo che è la morte seconda (Apoc. 14:9, 10, 11; cap. 21:7,8). In quel tempo i veri eletti di Dio che fanno parte del popolo dei santi non si contamineranno e per la loro fede non prenderanno le armi e non offenderanno né il loro prossimo e né i loro nemici ond'essere così dei martiri di Cristo (Apoc. cap. 14: versi 12,13 ecc.).

Erode, che rappresentava un'autorità, fu definito da Gesù una "volpe" (Luca, cap. 13:32). L'ira di Dio piomberà dapprima sopra i re della terra e le loro armate, come si legge in Apocalisse, nei capitoli 6,11, 16, 19 ecc.

Voglia l'Eterno Iddio Onnipotente illuminare ogni suo servo e allontanarlo da ogni contaminazione bellica perché possa seguire fedelmente le orme del buon Pastore Gesù Cristo ed essere un vero soldato di Lui e con Lui regnare nei nuovi cieli e nella nuova terra, dove giustizia abita (II Pietro, cap. 3).

Nicola Baldacci

Pescara, 7-4-1975.

★ □ ★

PAGINE DELLA COMUNITA' DELL'ARCA

Continuando la collaborazione con gli amici italiani della Comunità dell'Arca, collaborazione iniziata già da tre numeri del Notiziario, riportiamo un brano - inviato, come al solito, da questi amici - di Lanza Del Vasto, fondatore della stessa Comunità.

Ricordiamo che è stato inviato a tutti gli abbonati del Notiziario MIR l'opuscolo "Comunità dell'Arca". Per chi non l'avesse ricevuto può ancora richiedercelo.

LA CONVERSIONE

E' venuto il momento di parlare del rimedio dopo aver tanto parlato del Male.

Se fin dalle prime pagine dell'Antico Testamento la questione del destino umano viene posta con il Peccato e se tutta la Storia (anche quella Santa) ne porta il marchio in ciascuna delle sue articolazioni, c'è da prevedere che nelle prime pagine del Nuovo Testamento noi troveremo la risposta, la chiave del lucchetto.

Infatti come si apre il Nuovo Testamento o Buona Novella?

Con la predicazione di S. Giovanni Battista il Precursore.

E che cosa insegna la Voce di Colui che Grida nel Deserto (nel deserto e non nella città, nemmeno nella Città Santa, nel Deserto che è il contrario della Città)?

Convertitevi! è il grido. E questa è la risposta al problema posto dall'inizio della Storia.

La parola, in latino come in greco, significa *ribaltamento* con la specificazione che si tratta di un movimento dal di fuori al di dentro. La parola ebraica vi aggiunge il senso di un *ritorno all'indietro*.

E la voce di Colui che grida ci spiega: "Ogni montagna sarà spianata, ogni vallata sarà colmata" (Luca III 5).

E un'altra voce dice: "Egli ha deposto i potenti dal loro tronco ed ha esaltato gli umili" (Luca I,52)

Uno dei motivi dominanti del messaggio evangelico sarà: "I primi saranno gli ultimi".

Poi saranno proclamate le Beatitudini;

Beati i Poveri - Beati i Dolci - Beati quelli che piangono - Beati gli affamati di giustizia - Beati i misericordiosi - Beati i puri di cuore - Beati i Pacifici - Beati i perseguitati.

Soprattutto c'è la Beatitudine Vivente o storia di Gesù figlio dell'Onnipotente e Dio stesso che nasce nella paglia tra il bue e l'asino e muore sulla croce tra due ladroni.

Il che vuol dire che nel foro interiore come nel foro esterno tutto deve essere messo sottosopra.

A questo costo: il Battesimo, il bagno che lava la sporcizia originale.

"In verità, in verità io te lo dico, se un uomo non rinasce per acqua e spirito, non può entrare nel Regno di Dio..." (Giovanni III,5).

Tutte le pompe e le opere dell'uomo teso verso il godimento e la potenza debbono essere ribaltate perché la gloria divina possa raggiungerle. Perciò colui che porta il Battesimo e lava la gente dal peccato originale grida loro: Convertitevi! cioè: Ribaltatevi.

Colui che porta il Battesimo, è colui che mortifica la carne, chiama alla penitenza, è colui che si prende in mano, si domina, si esercita nella solitudine.

Colui che "toglie il Peccato del Mondo" è colui che si mette in croce e che dà la sua carne da mangiare.

E questa è la nonviolenza nel senso più profondo, nel senso interiore.

*

NONVIOLENZA: LA LEVA DELLA CONVERSIONE DELL'ALTRO

Il Vangelo è la Magna Carta della Nonviolenza occidentale:

"Beati i dolci perché possederanno la terra..."

"*Amate i vostri nemici*, benedite quelli che vi maledicono..."

"Se ti danno uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgi la sinistra. Se ti tolgono il mantello, tu dà anche la tunica".

"Rimetti, Pietro, la spada nel fodero: chi di spada ferisce di spada perisce..."

Ecco gli articoli della Carta, nel loro testo integrale, così come sono stati dati, senza spiegazioni, perché così sono sufficienti per quelli che hanno orecchi per intendere; senza altro commento che quello dei fatti e dei gesti, e soprattutto del supremo: la Passione.

Il cristiano che rifiuta, trascura, dimentica l'insegnamento della Nonviolenza contenuto negli articoli toglie al "fuoco" che Gesù è venuto a "spargere sulla terra" la sua fiamma, toglie la punta alla "spada" che egli ha portato, toglie il "sapore" al "sale".

E che vuole dire amare il nemico?

Dirgli: Ti voglio bene, ti voglio bene, vien qua che t'abbraccio?

Che vuol dire amare il nemico?

Fantasticare di lui sul suo giaciglio come la fidanzata del fidanzato? Ma che vuol dire amare il nemico? Mandargli dei mazzi di fiori o delle scatole di cioccolatini?

Amare qualcuno, volergli bene e farglielo. Il primo bene da fare al nemico è di liberarlo della sua avversione per te. Ma la carità ben ordinata incomincia da sé stesso, bisogna liberarsi da soli di ogni cattivo desiderio nei suoi confronti. Il che richiede un gran coraggio di amore, un rivolgimento e uno strappo interiore, perché noi amiamo i nostri odi tanto quanto i nostri amori, e qualche volta anche di più, e siamo attaccati ai nostri rancori quanto ai nostri piaceri.

Ma però quale ricompensa quando, alla fine delle loro pene, gli antichi nemici si stringono le mani e si guardano tra le lacrime. Io credo che né l'amore degli amanti, né l'amicizia degli amici danno una emozione così profonda e così forte e così fine.

Dove colpire il nemico?

Al centro.

E dove? alla testa? no.

Al ventre? no.

Ma allora dove?

Al centro: alla coscienza.

Eccoci al cuore dell'argomento: il rivolgimento dell'avversario, questo è il vero fine della nonviolenza. Il fine, e non il mezzo di raggiungere lo scopo che ci si era proposti, per quanto buono, utile e giusto potesse essere.

La conversione del nemico in amico, del cattivo in giusto, del tiranno in ordinatore equo e generoso, questo è il vero fine, mentre lo scopo che ci si proponeva di raggiungere (riparazione delle offese e dei danni, libertà, salvaguardia, pace) non sarà che il risultato e una delle conseguenze della concordia ottenuta.

Ma se non si cerca l'accordo e non si ottiene la benevolenza dell'avversario, se non come un dirottamento per portarlo ai nostri fini, allora si tratta di abilità — il che merita i complimenti — non di Nonviolenza.

Ottenere quello che vogliamo dall'avversario, non perché egli concorda con noi, ma perché teme lo scandalo per esempio, o perché lo scocciamo, non è nonviolenza ma è quello che si chiama "ricatto".

Ma il ricatto più ignobile è anche la speculazione sulla pietà, lo scrupolo religioso, il senso del dovere o altri buoni sentimenti; e l'innamorato geloso che impugna la pistola sul suo amante è un ingenuo in confronto con quello che minaccia di voler morire.

Il nonviolento da che si riconosce?

Perché è amabile e dolce? Perché dice sempre sì, sì?

No, eh!

Dalla sua pazienza, dalla sua imperturbabile calma?

No, perché non basta, per essere nonviolenti, di non essere violenti.

E' nonviolento quello che mira alla coscienza.

E se per colpire la coscienza del furioso solo la calma è utile, egli lo stupirà con la sua umile serenità sotto gli insulti.

Ma egli è capace di aggredire. Proprio quando non è difensiva la nonviolenza è più legittima e più pura. Il nonviolento premedita il suo attacco e prende la strada, il battello e il treno per recarsi nel luogo dove si compie l'atrocità o l'abuso, e per portare testimonianza ed alzare la sua protesta, crea l'incidente e lo scandalo.

Il nemico, lo si serve, lo si onora, lo si salva combattendolo.

E il combattimento lo si spinge fino alla fine che non è la vittoria, non è il bottino, che è la Riconciliazione.

ELEMENTI DI UN MONDO NONVIOLENTO

Ricompensa per i Buoni.

Rivincita degli oppressi.

Consolazione degli afflitti.

Il Regno che il Vangelo annuncia è il Paradiso dove si entra dopo una santa morte.

Volerlo stabilire sulla terra è una follia.

Perché?

Perché è impossibile.

Perché impossibile?

Perché c'è il Peccato Originale.

Ma il Battesimo non ce ne ha liberati?

Se fosse impossibile, perché ci è stato insegnato a dire "Venga il Tuo regno come in cielo così in terra"?

Non si prega perché il fuoco si raffreddi, perché il sole splenda di notte o per altre cose impossibili. Se noi preghiamo perché il Regno arrivi, è perché crediamo che può e deve arrivare.

Dirò anche che se non arriva, è perché noi non ci crediamo abbastanza.

Non ci diamo l'aria di desiderarlo, perché noi preghiamo, ma non lo vogliamo, altrimenti si realizzerebbe.

E' vero che Cristo ha detto "Il mio Regno non è dei questo mondo". Ma "Questo mondo" in realtà è quello di cui ha detto "Questo mondo mi odia perché io testimonio che le sue opere sono malvage".

"Questo mondo" è quello di cui è Principe il Diavolo.

La gente che rifiuta il Regno di Dio è quella che lo sostituisce e gli preferisce l'Impero di Cesare, o la Repubblica dal berretto frigio, o il Soviet Supremo.

Invece: "Beati i poveri per lo spirito perché il regno dei cieli è loro".

E alle volte se ne parla *al presente*, alle volte *al futuro*, e poi ancora *al presente*.

"Il Regno dei Cieli è nel vostro cuore".

Nella sua pienezza non può regnare che nella vita sciolta dai limiti del Tempo, dello Spazio e della Carne, nella vita eterna.

Ma la vita *eterna* non è solamente *futura*; essa è di ogni tempo e al di fuori dal tempo, allora è anche presente.

"Là dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

"Là dove è amore e carità, là vi è Dio"

Là dove è Dio, anche se gli uomini vivono la vita terrestre, là è il Paradiso, là fiorisce un giardino e questo giardino è visibile agli occhi della carne.

"Guardate come si amano", dicevano i Pagani di fronte alle prime comunità cristiane.

Noi sappiamo dagli *Atti* che essi mettevano ogni cosa in comune e che avevano un cuore solo.

Se il Pagano prende parte, a sua insaputa, alle "pompe e alle opere di Satana", se si lascia abbacinare dalla scienza dei fenomeni, dalle sottigliezze del "Ragionatore del secolo", se si lascia incatenare dalla Necessità, — questo è lo sbaglio di Adamo.

Se i Cristiani si trovano nelle stesse condizioni, è sbaglio loro.

Alla Comunità dell'Arca, una Comunità Gandhiana, noi ci proviamo.

○ ⊕ ○

Un esempio:

ELEMENTI DI UNA ECONOMIA NONVIOLENTO

L'azione più efficace, la testimonianza più significativa a favore della nonviolenza e della verità:

- E' *vivere*, più che scendere in strada, diffondere volantini, parlare alle folle, andare di porta in porta, organizzare delle marce e delle campagne, fare irruzione nelle fabbriche di bombe, intraprendere digiuni pubblici, affrontare la polizia, subire i colpi e la prigione (tutte cose buone da fare all'occasione e che noi facciamo volentieri).
- E' condurre una vita che sia una e dove tutto vada nello stesso senso, dalla preghiera alla meditazione e al lavoro per il pane quotidiano, dall'insegnamento della dottrina al trattamento del letame, dalla cucina al canto alla danza intorno al fuoco...
- E' mostrare che una vita esente da violenze e abusi (dalla violenza nascosta come dalla violenza brutale, dagli abusi legali e permessi come da quelli illegali), è possibile, e che, anzi, essa non è più difficile di una vita rivolta al guadagno, né più spiacevole di una vita di piacere, né meno naturale di una vita "ordinaria".
- E' di trovare, a tutti i problemi che si pongono all'uomo d'oggi e di tutti i tempi la risposta non violenta, di formularla chiaramente e di sforzarsi di realizzarla:

- * Esiste una economia nonviolenta che non presupponga nessuna oppressione e non si presti a nessun abuso?
- * Un'educazione nonviolenta dei bambini e un'insegnamento della nonviolenza ai piccoli e ai grandi?
- * Un'autorità nonviolenta che non si appoggi sulla forza e non comporti alcun privilegio?
- * Una giustizia nonviolenta, una giustizia dalle sanzioni esenti da violenze?
- * Un'agricoltura e un allevamento nonviolento?

- * Una medicina nonviolenta?
- * Un regime alimentare nonviolento?
- * E infine è eliminata nella nostra vita religiosa ogni violenza, anche se verbale o mentale, sia pure nascosta?

Visto che vogliamo liberare la nostra vita dallo Spirito di Lucro, prima causa di ingiustizia e di violenza, non si resterà sorpresi nell'apprendere:

- Che noi ci sforziamo di ricavare direttamente dalla terra quanto ci è necessario con il lavoro delle nostre mani, evitando finché è possibile, l'impiego di macchine e l'uso del denaro.
- Che noi ci sforziamo di non violare o rompere il legame che Dio e natura hanno messo tra ciò che la bocca domanda e ciò che le due mani possono produrre.
- Che noi riduciamo i nostri desideri ai bisogni e i nostri bisogni all'estremo, in modo da liberarci dall'eccessivo lavoro.
- Che noi vendiamo il superfluo di ciò che produciamo per noi stessi, ma non compriamo mai per rivendere e trarre profitto dal solo scambio.
- Che noi mettiamo in comune i nostri beni se ne abbiamo che possono servire alla Comunità e rinunciamo al resto. Ma che le nostre Comunità restano povere e non accumulano risorse al di là delle provviste per l'anno.
- Che noi osserviamo questa regola d'oro di non pagare nessuno e di non lasciarci pagare da nessuno.
- Che noi non sfruttiamo nessun uomo, neppure se questi lo desidera e non ci facciamo complici di nessun profittatore permettendogli di sfruttarci, anche qualora ci facesse comodo. Perché siamo tanto votati al servizio, quanto riluttanti all'asservimento.
- Che d'altra parte noi non sfruttiamo niente, né bestie, né piante, né terra: coltiviamo, lasciamo vivere, lasciamo perdere, facciamo vivere: perché si finisce sempre per trattare gli uomini come si tratta la natura.
- Che nella pratica di ogni mestiere ci preoccupiamo meno del prodotto che del lavoratore.
- Che non consideriamo il lavoro e il mestiere come una cosa esterna alla vita personale, alla vita spirituale, ma consideriamo l'opera delle mani come un atto di vita; perciò vogliamo sia interessante, vario, armonioso, fortificante, istruttivo, edificante.
- Che partecipiamo, i capi per primi, ai lavori, ai servizi più umili, in modo che essi non abbassino e umilino nessuno.
- Che da noi ogni artigiano conosce e pratica il mestiere dall'inizio alla fine, fabbrica l'oggetto a partire dalla materia prima fino all'ultima decorazione. Nessuno è legato a un lavoro frammentario e non fa un pezzo di oggetto, per paura che diventi solo un pezzo di uomo. Perché facendo le cose gli uomini si fanno. Nessuno da noi è chiuso in un solo mestiere, ma ne imparerà diversi e li alternerà, oltre al fatto che tutti saranno richiesti per i lavori agricoli stagionali, che più degli altri sono buoni alla salute e alla santità. Ogni artigiano cercherà il ritmo e il senso del suo mestiere e ne ritroverà i segreti perduti dopo la rovina delle Corporazioni.

ULTIME NOTIZIE

2^a Assemblea dei gruppi nonviolenti italiani.

Tema: LE LOTTE SOCIALI DEI NONVIOLENTI.

Roma: 26-28 settembre 1975.

* * *

Domenico Sereno Regis
Corso Inghilterra 17 bis
10138 Torino